

Le opere di misericordia spirituale sono: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Le prime tre riguardano la vigilanza, le seconde tre la riconciliazione, l'ultima l'intercessione.

LE OPERE DI MISERICORDIA SPIRITUALI¹

1. Consigliare i dubbiosi

La tradizione biblica sottolinea l'importanza del consiglio: «Senza una direzione un popolo decade, il successo sta nel buon numero dei consiglieri» (*Pr* 11,14). «La scienza del saggio cresce come una piena, il suo consiglio è come una sorgente di vita» (*Sir* 21,13). «I saggi (guide spirituali) risponderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre» (*Dn* 12,3). Ma qual è il criterio per riconoscere un buon consiglio? La risposta ci viene dalle parole del saggio Ben Sira, che si riferiscono alla verità e all'importanza fondamentale di una coscienza retta che va in cerca di essa: «Segui il consiglio del tuo cuore, perché nessuno ti sarà più fedele di lui. La coscienza di un uomo talvolta suole avvertire meglio di sette sentinelle collocate in alto per spiare. Al di sopra di tutto questo prega l'Altissimo perché guidi la tua condotta secondo verità» (*Sir* 37,13-15).

Blaise Pascal (1623-1662) presenta con chiarezza la forza della ragione, sia quando dubita, sia quando sa accettare il proprio limite di non potere andare oltre, in un testo divenuto paradigmatico. In definitiva qui e in gioco l'esercizio della libertà, consigliandosi e lasciandosi consigliare per discernere la verità: Pascal sa rispondere con un delicato equilibrio a questo dilemma: «Bisogna saper dubitare quando è necessario, affermare quando è necessario, sottomettendosi quando è necessario. Chi non lo fa non ascolta la forza della ragione. Ci sono persone che peccano contro questi principi, o affermando tutto come frutto di dimostrazione, perché non si intendono di dimostrazioni; oppure dubitano di tutto, perché non sanno quando bisogna sottomettersi; o sottomettendosi a tutto, perché non sanno quando bisogna esprimere un giudizio» (Pascal, *Pensieri*, n. 268).

Se riflettiamo sul nostro tempo attuale, possiamo dire che forse la cosa più urgente è di consigliare facendo domande, soprattutto quando la posta in gioco è il senso della vita e il futuro, con «le domande di fondo che caratterizzano lo scorrere dell'esistenza umana: chi sono io? da dove vengo e dove vado? perché esiste il male? che cosa c'è dopo questa vita?» (Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, n. 1).

2. Insegnare agli ignoranti

«Capisci quello che stai leggendo?» (*At* 8,30), chiede Filippo al funzionario etiope che sta leggendo il profeta Isaia. E questi risponde: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?» (*At* 8,31). Per approfondire il significato di essere guida di coscienze ed educatore esigente, si deve ricordare la parola incisiva e illuminante di Gesù: «E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vero Maestro, il Cristo» (*Mt* 23,10). Si tratta di un testo che riecheggia la confessione di fede in Gesù: «Per noi c'è un solo Dio, il Padre... e un solo Signore, Gesù Cristo» (*1Cor* 8,6). Si stabilisce così con sicurezza che colui che in fondo «insegna a chi non sa» è Gesù, il Cristo, «perché, se viviamo viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (*Rm* 14,8). Da questo punto fermo scaturisce un compito di fondamentale importanza: insegnare «sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (*1Pt* 3,15).

San Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et ratio* (1998) ha messo in grande rilievo questo decisivo compito per il nostro mondo contemporaneo, affermando: «È illusorio pensare che la fede, supportata da una ragione debole, sia più incisiva; al contrario, cade nel grave pericolo di ridarsi a mito o superstizione» (n. 48). Per questo, conclude affermando che «la cosa più urgente oggi è condurre gli uomini a scoprire la propria capacità di conoscere la verità e il proprio anelito di un senso ultimo e definitivo dell'esistenza» (n. 102).

Da parte sua, papa Francesco, nell'Esortazione Apostolica, *Evangelii gaudium* (2013), ha voluto precisare che cosa si deve insegnare a chi non conosce le verità della fede cristiana, puntando al «nucleo fondamentale» con queste importanti precisazioni: «Tutte le verità rivelate procedono dalla medesima sorgente divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti perché esprimono più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto. In questo senso, il Concilio Vaticano II ha spiegato che "esiste un ordine o una 'gerarchia' tra le verità nella dottrina cattolica, perché è diverso il rapporto di ciascuna di esse con il fondamento della fede cristiana" (DH 11). Ciò vale sia per i dogmi di fede sia per l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, compresi gli insegnamenti morali» (n. 36).

¹ Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, *Le Opere di Misericordia Corporeale e Spirituale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015, 85-107.

E un poco più avanti precisa che «così come l'organicità tra le virtù impedisce che alcuna di esse sia esclusa dall'ideale cristiano, nessuna verità viene negata. Non si può mutilare l'integrità del Vangelo. Anzi, ciascuna verità si comprende meglio se la si pone in relazione con l'armoniosa totalità del messaggio cristiano, e in questo contesto tutte le verità hanno la propria importanza e si illuminano reciprocamente. Quando la predicazione è fedele al Vangelo, si manifesta con chiarezza la centralità di alcune verità e diventa evidente che la predicazione morale cristiana non è un'etica stoica, è più di una dottrina ascetica, non è una filosofia pratica, né un catalogo di peccati e di errori. Il Vangelo invita innanzitutto a rispondere a Dio amante, che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da noi stessi per cercare il bene di tutti. Questo invito non deve in nessun caso essere offuscato!» (n. 39).

3. Ammonire i peccatori

È un'opera di misericordia ispirata a un brano classico del Vangelo di Matteo, quando tratta dei conflitti in seno alla comunità. L'accento viene spostato dal piano giuridico e posto in una prospettiva ecclesiologica e pastorale. «Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo tra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai acquistato un fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano» (Mt 18,15-17; cfr. Tt 3,10).

La questione della correzione fraterna è relativamente presente nel Nuovo Testamento, e nel suo esercizio si percepisce un notevole realismo! Al proposito, comunque, è opportuno notare che la correzione non deve avere la forma di un giudizio, ma di un servizio di verità e di amore verso il fratello, poiché si dirige al peccatore non come se fosse un nemico, ma, appunto, come un fratello (cfr. 2Ts 3,15), perché solo in questo modo può ottenere il risultato di ricondurre alla vita un fratello che si stava perdendo (cfr. Gc 5,19s; Sal 50,15). La correzione fraterna deve essere fatta con fermezza (cfr. Tt 1,13), ma senza nessuna asprezza (cfr. Sal 6,2), senza esacerbare o umiliare colui che è ammonito (cfr. Ef 6,4); la può esercitare anche un giovane nei confronti di un anziano, ma nella consapevolezza della propria condizione (cfr. 1Tm 5,1).

È vero, comunque, che «ogni correzione, al momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati» (Eb 12,11). La correzione fraterna esige discernimento: bisogna scegliere il momento opportuno; la si deve esercitare in modo che aumenti e non diminuisca la stima che il fratello ha di se stesso; evitare che sia l'unico modo con il quale la persona che corregge si relaziona con quel fratello; va esercitata su questioni veramente importanti; il suo obiettivo deve essere rendere più libero il fratello, non giudicarlo né condannarlo; ma correggere sapendo di essere anche noi peccatori e bisognosi di correzione. Se si verificano tutte queste condizioni, la correzione fraterna suggerita dall'opera di misericordia "correggere chi sbaglia" potrà dare frutti di pace e di benedizione.

4. Consolare gli afflitti

Nella sua storia Gerusalemme ha fatto esperienza di un abbandono totale. Privata di ogni consolazione da parte dei propri alleati (cfr. Lam 1,19), esclamava: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato» (Is 49,14; 54,6-10), ma in realtà il Signore era il suo vero consolatore: «Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio» (Is 40,1). «Il Signore consola il suo popolo e ha pietà dei suoi miseri» (Is 49,13). In realtà, Dio consola il suo popolo con la sollecitudine di un pastore (cfr. Is 40,1; Sal 22,4), con l'affetto di un padre, con il trasporto di un fidanzato e di uno sposo (cfr. Is 54) e con la tenerezza di una madre (cfr. Is 49,14s; 66,11-13). E per questo ha fatto al suo popolo la promessa che alimenta la speranza (cfr. Sal 118, 50), dona il suo amore (Sal 118,76), ci ha dato la Legge e i Profeti (cfr. 2Mac 15,9) e le Scritture (cfr. 1Mac 12,9; Rm 15,4).

Tutto questo offre la possibilità di superare lo sconforto e di vivere nella speranza. Gesù, a sua volta, annunciato come Messia, chiamato dal vecchio Simeone «conforto d'Israele» (Lc 2,25), e riconosciuto come «consolatore» (IGv 2,1), proclama: «Beati quelli che piangono, perché saranno consolati» (Mt 5,4). Inoltre, infonde coraggio a coloro che sono oppressi dai loro peccati o dalla malattia che è il suo segno (cfr. Mt 9,2.22) e da sollievo a tutti quelli che sono «affaticati e oppressi» (Mt 11,28-30). Paolo, poi, nella presentazione alla Seconda lettera ai Corinzi, traccia le basi di una teologia cristiana della consolazione: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo stati consolati noi stessi da Dio» (2Cor 1,3-5).

Lo stesso Paolo in altri passi ricorda che Cristo è la fonte di ogni consolazione («consolazione in Cristo»: Fil 2,1) e che nella Chiesa la funzione di «consolatrice» è essenziale, poiché testimonia che Dio consola permanentemente i poveri e gli afflitti (cfr. 1Cor 14,3; Rm 15,5; 2Cor 7,6; e anche Sir 48,24). È significativo che nell'Apocalisse venga presentata l'immagine commovente di un ciclo nuovo e di una terra nuova nella

quale la consolazione massima sarà che lo stesso «Dio asciugherà ogni lacrima» (Ap 7,17), e dove «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4).

5. Perdonare le offese

La storia della Rivelazione biblica è la storia della rivelazione di Dio «ricco... di perdono» (cfr. *Es* 34,6s; *Sal* 85,5; 102,3). Questa affermazione supera la Legge del taglione («occhio per occhio, dente per dente»: *Es* 21,24). Gesù realizza pienamente la nuova legge del perdono, dicendo: «Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori... Infatti, se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?» (*Mt* 5,44.46). Questo testo fondamentale del cristianesimo si presenta in una forma unica come una assolutizzazione estrema dell'amore ai nemici, presente in maniera generica nel giudaismo e alcune altre religioni e filosofie (buddismo, taoismo, in India, nel mondo stoico greco ecc.). La differenza tra queste ultime e il precetto cristiano si fonda nella concezione cristiana di Dio, manifestato in Gesù, che agisce in modo singolare nella storia.

Di fatto, il postulato estremo dell'amore per i nemici corrisponde in modo particolare all'amore estremo di Dio in Gesù, il quale, «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1), cioè, fino all'estremo. Non si può negare che l'amore per i nemici, dal punto di vista umano, sia sicuramente il precetto più esigente di Gesù, tanto che fin dall'antichità fu considerato il segno distintivo della vita e del comportamento cristiano. Si tratta di un comandamento che esprime la maggiore novità e la specificità del cristianesimo, tanto che «chi non ama colui che lo odia non può chiamarsi cristiano» (*Seconda Lettera di Clemente*, 13s), dato che l'amore per i nemici è «legge fondamentale» (Tertulliano, *De patientia*, 6) e «la più sublime essenza della virtù» (Giovanni Crisostomo, *In Mat.* 18,3s. Per questo, per san Tommaso d'Aquino, il perdono dei nemici «attiene alla perfezione della carità» (ST II-II, q. 25, a. 8).

Così si dimostra l'importanza del perdono per realizzare questa opera di misericordia, come viene manifestata nella preghiera del Padre Nostro: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (*Mt* 6,12; *Lc* 11,4), a coloro che ci offendono. A questo proposito va ricordata l'importanza estrema del Sacramento della Penitenza o della Riconciliazione, rispetto al quale papa Francesco, in occasione dell'indizione dell'Anno Giubilare sulla Misericordia, ricorda che «molte persone stanno ritornando ad avvicinarsi al sacramento della Riconciliazione e tra questi molti giovani... nuovamente collochiamo con convinzione al centro il sacramento della Riconciliazione, che ci permette di sperimentare in prima persona la grandezza della misericordia. Sarà per ciascun penitente fonte di vera pace interiore. Non mi stancherò mai di insistere che i confessori siano un vero segno della misericordia del Padre» (MV 17).

Convieni poi anche recuperare, per il valore proprio intrinseco, sia come introduzione all'Eucaristia, sia come espressione concreta della condizione di peccato della comunità cristiana (cfr. LG 8), la preparazione penitenziale presente nei riti iniziali della Messa, nei quali il popolo di Dio si dirige al Signore riconoscendosi peccatore e preparandosi ad accogliere il dono di Dio. Si tratta dell'«atto penitenziale», spesso unito alle tre invocazioni «Signore / Cristo / Signore pietà» (Kyrie / Christe / Kyrie eleison), nel quale pastori e fedeli congiuntamente si riconoscono peccatori. Secondo l'*Ordinamento generale del Messale Romano* (1970), questo rito compie una dinamica di riconciliazione degna di essere sottolineata, poiché «il sacerdote invita all'atto penitenziale, che viene realizzato da tutta la comunità mediante una confessione generale e che il sacerdote conclude con l'assoluzione» (n. 29).

6. Sopportare pazientemente le persone moleste

La tradizione sapienziale biblica sottolinea con forza che, nel caso in cui ci siano fratelli irritanti, il saggio ricorda che «il paziente vale più di un eroe, chi domina se stesso val più di chi conquista una città» (*Pr* 16,32). «Con la pazienza il giudice si lascia persuadere, una lingua dolce spezza le ossa» (*Pr* 25,15); «Meglio la fine di una cosa che il suo principio, è meglio la pazienza della superbia» (*Qo* 7,8). Giobbe è l'esempio paradigmatico dell'uomo paziente: «C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male» (*Gb* 1,1), il quale, colpito da un gravissimo lutto, disse: «Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore» (*Gb* 1,21). «Giobbe rispose: “Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?”. In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra» (*Gb* 2,10).

Nella *Lettera di san Giacomo* si parla della famosa «pazienza di Giobbe», precisando che è espressione della misericordia del Signore, con queste parole: «Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione» (*Gc* 5,11). Se poi guardiamo alla pazienza di Gesù per cercare di imitarla, vediamo che, lungi dall'essere implacabile con i peccatori (cfr. *Mt* 18,23-35), era invece tollerante, dato che «il vostro Padre celeste fa sorgere il suo sole sopra i

malvagi e sopra i buoni» (Mt 5,45). Questa pazienza, proprio come l'amore, è un «frutto dello Spirito» (Gal 5,22; cfr. 1Cor 10,13; Col 1,11), matura nella prova (cfr. Rm 5,3-5; Gc 1,2-4) e genera costanza e una speranza che non delude mai (cfr. Rm 5,5). Per questo, l'inno paolino dell'amore proclama che «l'amore è paziente» e «tutto sopporta» (1Cor 13,1-13,4.7).

Effettivamente, si deve ritenere che la pazienza è un'arte. E, in realtà lo è, quando si sopporta, in piena libertà, e con amore una relazione con una persona che forse è fastidiosa, antipatica, cocciuta, ritardata, inadeguata, dato che tutto questo è sulla stessa lunghezza d'onda dell'amore per il nemico (cfr. Mt 5,38-48; Lc 6,27-35). E, d'altra parte lo è anche quando l'atteggiamento paziente di sopportazione favorisce una riflessione su se stesso per scoprire in noi stessi quello che è anche per noi fastidioso e insopportabile, e che può esserlo anche per altri da parte nostra. Ricordiamo che Dio in Cristo ci ha sopportato pazientemente amandoci in modo incondizionato: «Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato voi in Cristo» (Ef 4,32).

7. Pregare Dio per i vivi e per i morti

A conclusione delle sette opere di misericordia spirituali c'è un'opera che è una sintesi di tutte: pregare Dio per i vivi e per i morti. Infatti, la preghiera è un dono di Dio nel suo rapporto con l'uomo: «La preghiera, che lo sappiamo o no, è incontro della sete di Dio e la sete dell'uomo. Dio ha sete che l'uomo abbia sete di lui» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2560). Effettivamente, «la preghiera è un rapporto di Alleanza tra Dio e l'uomo in Cristo» (*Ibidem*, 2564) e, quindi, sta alla base di tutte le opere di misericordia. Nella tradizione cristiana si trovano straordinarie testimonianze per capire il rapporto tra preghiera e vita: una delle più fulgide è costituita dal famoso dittico della Regola di san Benedetto (V secolo), che ha segnato non soltanto la spiritualità monastica, ma tutta la spiritualità cristiana: *Ora et labora* («prega e lavora»).

Sviluppando lo stesso pensiero, sant'Ignazio di Loyola scrive: «Pregate come se tutto dipendesse da Dio e lavorate come se tutto dipendesse da voi» (cfr. *Ibidem*, 2834). Quest'opera di misericordia mette in rilievo, inoltre, la realtà della «comunione dei santi», che viene citata anche dal *Catechismo Romano* (secolo XVI): «Tutto ciò che la Chiesa possiede, viene posseduto solidalmente da quanti ne fanno parte; tutti (i battezzati) sono costituiti tali per il bene degli altri (cfr. 1Cor 12,23; Ef 4,11)» (n. I,9 a.c). In definitiva, si tratta della comunione dei membri della Chiesa, sia di quelli che sono ancora pellegrini sulla terra, sia dei beati in cielo, chiamati gli uni e gli altri «santi», per il fatto di essere battezzati. Il Concilio Vaticano II parla in questi termini della «comunione dei santi»: «Tutti (i discepoli del Signore, sia i pellegrinanti, sia coloro che sono già defunti), sebbene in grado e in modo diverso, comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo...

Tutti infatti quelli che sono di Cristo, avendo lo stesso Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in Lui (cfr. Ef 4,16). L'unione quindi dei viatori coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali» (LG 49). In tal modo, «se un membro soffre, tutti i membri soffrono con lui; se un membro è onorato, tutti i membri si rallegrano con lui (cfr. 1Cor 12,26)» (LG 7). Alla luce di questa prospettiva, si capisce che quando si prega per qualsiasi persona viva, la si pone sotto lo sguardo amoroso e provvidente di Dio e si invoca per lui il dono di Dio e la sua benedizione, perché lo sostenga nel cammino della sua vita (cfr. Ef 1,3-14). Ciò non significa che si debba sperare l'esaudimento specifico di tutto ciò che si è chiesto nella preghiera, ma piuttosto che in occasione di una richiesta specifica, l'orazione cristiana di intercessione colloca ogni richiesta nel contesto più ampio dell'invocazione centrale di Cristo, espressa nel Padre Nostro, quando si chiede che «sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra» (Mt 6,10), invocazione ripetuta drammaticamente dallo stesso Gesù nel Getsemani, quando pregando diceva: «sia fatta la tua volontà» (Mt 26,42). In questo senso, la preghiera di intercessione in primo luogo prepara e dispone ad «accettare» e a «vivere» la volontà di Dio, quale che essa sia, poiché «questa è la fiducia che abbiamo in lui: qualunque cosa gli chiediamo secondo la sua volontà, egli ci ascolta» (1Gv 5,14), ed è così che l'espressione classica e anche molto diffusa: «se Dio vuole» (At 18,21; 1Cor 4,19; Gc 4,15) implica un riferimento costante al profondo e, a volte, imperscrutabile «mistero della volontà di Dio» (Ef 1,3-14.9)!

D'altro lato, la Scrittura parla anche della preghiera per i defunti, che è fondata sulla fede nella resurrezione, poiché «se non avesse ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti» (2Mac 12,44). Si tratta di una supplica che considera la Chiesa nell'ottica della «comunione dei santi», soprattutto con coloro che sono trapassati, e così esprime la fede che la vita continua al di là della morte: diventa così una realtà viva la bellissima esclamazione biblica che «l'amore è più forte della morte» (Ct 8,6)!